

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA
DOTTORATO DI RICERCA IN “FILOSOFIA E TEORIA DELLE SCIENZE UMANE”

17 giugno 2009

Focus tematico su: **Azione, lavoro, temporalità**

Dottorando: Luca Fregoso

Azione

Azione è termine dal significato generalissimo e dunque conviene da subito precisare l'accezione in base alla quale qui lo si assume. Si prende in considerazione il tema dell'azione inteso come azione eticamente orientata e nella misura in cui partecipa alla struttura generale del tempo e più in particolare dell'avvenire.

Prendendo spunto dalle brevi ma significative considerazioni presenti nell'opera di Minkowski *Le temps vécu* (P.U.F., Paris 1995, pp. 103-112) si può riconoscere una intima solidarietà tra agire etico e fondamento antropologico, tra la realizzazione del bene e quanto vi è di virtualmente comune, non riconducibile cioè a una qualsiasi particolarità individuale, in ogni essere umano. Perciò «la ricerca dell'azione etica» sembra trovare nel movimento incessante della vita, nel suo continuo protendersi in avanti, un ancoraggio solido e sicuro, che supera le particolarità di carattere considerate positive nella vita quotidiana, come l'onesta o la bontà. La ricerca del bene, cioè, non si risolve semplicemente in una lotta di impulsi «buoni» e «cattivi», né in una precettistica forgiata «sull'opposizione razionale del bene e del male», né, tantomeno, nel praticare «per abitudine» regole di condotta.

Tutto ciò ha valore solo nella misura in cui interpella la nostra sensibilità individuale che, come tale, dovrebbe essere in condizione di risolvere da sé. L'azione etica va ben oltre e consiste nella capacità di aprire davanti a noi la possibilità dell'avvenire e di abbracciare tutta la ricchezza della vita. Da questo punto di vista l'azione etica non ci conduce da nessuna parte se non al di là di noi stessi, non prevede altra conseguenza che ricreare continuamente l'orizzonte della vita e aprire, in tutta la sua potenzialità, l'avvenire davanti a noi.

Lavoro

Non esiste propriamente in Minkowski un approfondimento della tematica del lavoro in quanto tale. Tuttavia la psicopatologia moderna e contemporanea ha da sempre riservato alla descrizione e comprensione delle patologie sociali, che dalla organizzazione del lavoro scaturiscono, una particolare attenzione. In questa accezione il lavoro si qualifica come una

specificazione della più generale categoria dell'attività intesa come manifestazione globale dell'essere vivente. L'attività, infatti, non designa una azione specifica, diretta a uno scopo preciso, piuttosto sembra costituire il fondo comune di tutte le azioni, in virtù del quale le une sono collegate alle altre.

A partire da queste premesse, la psicopatologia di orientamento fenomenologico (Minkowski, Binswanger, von Gebattel, Straus) considera l'attività come parte del mondo della vita di cui rappresenta un fenomeno essenziale. Come per l'azione etica, l'attività comporta sia il fattore dell'avvenire, ovvero la capacità dell'essere vivente di creare qualcosa davanti a sé, sia il fenomeno dell'espansione, ovvero un ampliamento della natura dinamica del nostro io, un «divenire più grande» anziché «un essere più grande» (cfr. *Le temps vécu*, cit., p. 77).

Ogni cristallizzazione di tale attività dinamica e vitale, che è qui da intendere nella sua portata di fondamento antropologico più che psicologico, porta alla patologia cui è anche da ascrivere il processo di reificazione e mercificazione conseguenza della forma assunta dall'organizzazione del lavoro nella moderna società capitalistica (su questi temi si veda «il vecchio ma non invecchiato» G. Lukacs, *Il fenomeno della reificazione*, in Id. *Storia e coscienza di classe*, Milano 1991, pp. 108-143 e per una declinazione in chiave sociologica e psicopatologica J. Gabel, *La falsa coscienza*, Bari 1967).

Temporalità

La trattazione da parte di Minkowski della tematica del tempo nasce come contrapposizione tra il tempo spazializzato, proprio della fisica e di ogni procedimento logico-razionale, e la durata pura o tempo vissuto. Il primo, il tempo della razionalità, è il tempo ridotto o ricondotto a una linea, ovvero a una successione discreta di punti-istante. È il tempo che, descrivendo il moto di un corpo qualsiasi, ne colloca le posizioni successive lungo l'asse cartesiano t_1 , t_2 , t_3 , ..., t_n (cfr. la nota argomentazione di Bergson nell'*Essai sur les données immédiates de la conscience*): insieme di istanti immobili, semplicemente giustapposti gli uni agli altri. Nulla di vivo e di vitale, osserverà Minkowski soprattutto nella sua opera del 1933 *Le temps vécu*, nulla di autenticamente significativo rispetto alla nostra esperienza immediata.

La caratteristica, infatti, più propria del tempo vissuto o tempo-qualità è la sua radicale contrapposizione a qualsiasi tentativo di definizione o rappresentazione in termini statici. Nel suo «durare scorrendo» il tempo vissuto istituisce una relazione di compenetrazione tra i diversi stati di coscienza che si succedono in relazione a una serie di eventi. Tale

compenetrazione non è mai una volta per tutte, ma implica il fenomeno del *dépassement*, che è, dunque, costitutivo del divenire e che ci rivela come la trascendenza, intesa da Minkowski come un andare verso... (Sartre direbbe «esplodere-come-coscienza-nel-mondo d'improvviso» cfr. J.-P. Sartre *Un'idea fondamentale della fenomenologia di Husserl: l'intenzionalità*, in Id. *Materialismo e rivoluzione*, a cura di F. Fagnani e P. A. Rovatti, Milano 1977, p. 141), sia il principio fondamentale della nostra esistenza.

Come si potrebbe articolare il loro rapporto?

Nelle pagine precedenti si è cercato di offrire una definizione di azione e lavoro collocando questi due concetti sul terreno della temporalità. L'azione è temporalità nella misura in cui mostra la capacità di aprire una possibilità di futuro nella vita, in quanto nell'intenzione che realizza porta a compimento quell'istanza di trascendenza che le è propria. Questo "divenire oltre", ovvero l'andare oltre se stessi che è elemento costitutivo dell'agire, esprime, a nostro avviso, una forma di temporalizzazione non spazializzata come direbbe Bergson e con lui Minkowski. D'altra parte, il lavoro in quanto specificazione della più generale categoria dell'attività manifesta esso stesso una essenziale connessione con il tempo. Se, infatti, l'attività è capacità dell'essere vivente di creare qualcosa davanti a sé, si dimostra quel senso progressivo del lavoro che permette, nell'ottica minkowskiana, di metterlo in relazione con il dinamismo della vita. In questo senso si potrebbe dire che la costruzione del valore sociale ed economico del lavoro risiede nel modo in cui la temporalità viene, per così dire, "normata": o come espressione di una libera attività creativa o come funzione di un processo produttivo finalizzato al profitto e al consumo.

Lo studio delle relazioni che intercorrono tra temporalizzazione e valore sociale del lavoro ci conducono al tema dell'alienazione. Così come in ambito psicopatologico l'origine della psicosi viene attribuita a una deformazione della percezione temporale (cfr. il caso emblematico descritto da Minkowski in *Étude psychologique et analyse phénoménologique d'un cas de mélancolie schizophrénique*, «Journal de psychologie normale et pathologique», XX, june 1923, pp. 543-558), l'alienazione scaturisce dall'imposizione, nell'organizzazione del lavoro, di un modello di temporalità spazializzata. L'affezione schizofrenica, insomma, può in questa ottica costituire (come ha rilevato J. Gabel nel suo volume *La falsa coscienza*, cit., p. 16-17) «un vero e proprio anello di congiunzione tra l'ambito della alienazione sociale e quello della alienazione clinica [...] a questo proposito è significativo che gli scritti giovanili di Marx, consacrati all'alienazione del lavoro umano, prefigurino certi meccanismi

che gli psichiatri individueranno solo molto più tardi nel corso di ricerche riguardanti il loro campo specifico». Questo fenomeno che si è definito di «parallelismo socio-patologico» (cfr. H. Aubin, *L'homme et la magie*, Paris 1952) trova la sua ragione d'essere nella reificazione della relazione che l'uomo istituisce con la categoria della temporalità. Il compito di una fenomenologia della temporalità vissuta, dunque, non sembra limitarsi alla descrizione delle dinamiche strutturali in cui si manifesta il fenomeno della temporalità, ma sembra coincidere anche con il farsi carico delle implicazioni di carattere sociale che essa tende a realizzare.

2. Opere che offrono un contributo rilevante al tema :

- **Joseph Gabel, *La fausse conscience. Essai sur la réification*, Editions de Minuit, Paris 1962; trad. it. di A. Backhaus Righini, *La falsa coscienza. Saggio sulla reificazione*, Dedalo, Bari 1967.**

Il libro di Gabel rappresenta, a nostro avviso, un tentativo originale e teoreticamente fecondo di porre in stretta connessione lo studio del disordine psicologico con quello delle dinamiche sociali e politiche, gli esiti delle ricerche in ambito psicopatologico sugli stati schizofrenici con il problema marxista della «falsa coscienza». Quest'ultima è per Gabel – che riprende interpretandole in modo eterodosso le riflessioni di autori della tradizione marxista come il Lukacs di *Storia e coscienza di classe* – una «condizione mentale diffusa» che immagina, in luogo delle forze reali che muovono e strutturano la società, delle forze motrici false e apparenti.

In questa accezione la «falsa coscienza» può essere accostata, ma non giustapposta, alla ideologia, che invece viene più adeguatamente definita come «cristallizzazione teorica». Pur non coincidendo falsa coscienza e ideologia sono «due forme di comprensione non dialettica, reificata, di realtà dialettiche». Nella interpretazione marxiana della struttura economica e sociale del capitalismo «reificazione» è il nome che viene assegnato a quel processo della falsa coscienza per cui i rapporti tra gli uomini appaiono come rapporti tra cose o merci. Lukacs nel capitolo di *Storia e coscienza di classe* dal titolo *La reificazione e la coscienza del proletariato* arricchisce l'analisi marxiana sostenendo che i processi di reificazione divengono così dominanti da coinvolgere non solo l'organizzazione del sistema produttivo, ma anche l'orizzonte etico e più genericamente intellettuale dei singoli e dei gruppi sociali.

Come mette in luce Mario Spinella nella sua *Introduzione* alla traduzione italiana del volume di Gabel, nel processo di reificazione si attua, dunque, un irrigidimento delle istituzioni, della cultura e della scienza in modo tale che «lo schematico, il ripetitivo, l'immediatamente funzionale, il misurabile, il quantitativo, prevalgano sulle forme creative, aperte, libere, di pensiero e azione». Nella tesi di Gabel il processo di reificazione sembra riprodurre un motivo tipico della riflessione minkowskiana in ambito psicopatologico: ovvero la pervasività, anche in ambito di organizzazione sociale, dei fenomeni di spazializzazione rispetto a quelli di temporalizzazione.

Arriviamo qui al passaggio fondamentale di Gabel e che, dal nostro punto di vista, merita di essere preso (o si dovrebbe dire ripreso data la pubblicazione non recente dell'opera) in considerazione: la omologia tra le manifestazioni patologiche della schizofrenia e falsa

coscienza sottoforma di processo di reificazione. Così come la schizofrenia si presenta come una perdita del «contatto vitale con la realtà», un irrigidimento della relazione di senso tra io e mondo, la falsa coscienza sottoforma di processo di reificazione «è essenzialmente un pensiero non dialettico» a livello di raggruppamenti sociali e di organizzazione del lavoro.

La «condizione inumana» prodotta dalla reificazione «si manifesta anche in una certa preponderanza dell'aspetto quantitativo dell'esistenza; questo universo eminentemente antidialettico ignora fatalmente la trasformazione della quantità in qualità [...]». In questo contesto, la temporalità perde il suo carattere qualitativo, mutevole e fluido per trasformarsi in *continuum* rigido, ben delimitato e “pieno di cose” misurabili quantitativamente. A questo processo, secondo Gabel, partecipa anche l'organizzazione del sistema produttivo in cui il lavoro si trova diviso e parcellizzato e le cui strutture operative (gerarchizzazione delle funzioni, piramide burocratica...) riproducono la logica dell'immediatamente utile soffocando la differenza qualitativa di cui si nutre l'uomo in quanto persona.

Insomma, per noi, sembra ancora attuale chiedersi con Mario Spinella qual è la configurazione psicologica dell'uomo che partecipa del modello di organizzazione del lavoro generato dall'economia capitalistica? A quale tipo di umanità si allude quando il tempo della mia esistenza viene ricondotto a una funzione oggettivata e mercificata del sistema produttivo?

- **Henri Bergson, *Essai sur les données immédiates de la conscience*, P.U.F., Paris 1970; trad. it. di F. Sossi, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.**

L'opera di Bergson *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889) rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per chi si occupi del problema del rapporto tra tempo e coscienza. Oggetto principale del volume è la *durée réelle* come forma assunta dal tempo vissuto. L'argomentazione bergsoniana prende l'avvio dalla distinzione tra due diverse concezioni possibili del tempo, ossia della durata. La prima si determina quando «proiettiamo il tempo nello spazio, esprimiamo la durata in estensione, e la successione prende per noi la forma di una linea continua o di una catena, le cui parti si toccano senza penetrarsi». Questo procedimento si fonda sull'idea che al tempo è possibile applicare un certo "ordine" ; essa implica la rappresentazione dello spazio, e a causa di ciò non può essere adoperata per definire la natura peculiare della durata. Il risultato è infatti la costruzione di un tempo

schematizzato, spazializzato appunto, in una sequenza di elementi o stati immobili, distinti, ma tutti uguali.

Per quanto la durata reale o pura risulti indefinibile, Bergson cerca comunque di delinearne i tratti fondamentali: è «la forma assunta dalla successione dei nostri stati di coscienza, quando il mio io si lascia vivere e si astiene da ogni tentativo di stabilire delle separazioni fra stato e stato». Egli utilizza delle similitudini prese dal mondo dell'arte e della musica: la durata è come la fusione di note in una ininterrotta melodia, è una successione, senza interne distinzioni, una mutua penetrazione, un'intima organizzazione di elementi, ognuno dei quali rappresenta il tutto, da cui viene distinto e isolato solo per effetto di un'astrazione operata dal pensiero. La pura durata «potrebbe essere benissimo nient'altro che una successione di cambiamenti qualitativi che si fondono, che si compenetrano, senza contorni precisi, senza nessuna tendenza a esteriorizzarsi gli uni nei confronti degli altri, senza nessuna parentela col numero: sarebbe l'eterogeneità pura», che si differenzia dalla omogeneità intrinseca alla strutturazione dello spazio. Il senso del divenire, dunque, coincide con la durata, escludendo la giustapposizione di stati ed istanti diversi e separati, poiché è un flusso continuo, nel quale, in termini strettamente temporali, il passato si proietta sul presente e si compenetra ad esso.

Ogni stato, considerato in sé, è un perenne divenire e ciò costituisce un limite insormontabile per la comprensione spaziale-simbolica. La durata reale, di conseguenza, in quanto divenire implica sempre l'insorgere di qualcosa di "nuovo" e di "imprevedibile" e si rivela essere una "creazione continua" o autocreazione. La concezione della durata, a partire da queste formulazioni, si impone come il punto focale del pensiero bergsoniano. La coscienza "dura", sostiene Bergson, quelli che appaiono come degli stati della coscienza stessa, gli stati psichici, in realtà, in quanto distinti, simbolizzati come elementi spaziali e giustapposti l'uno all'altro, non rappresentano la vera vita coscienziale, ma solo un irrigidimento dell'io, una sua schematizzazione. Questi "stati" non costituiscono nemmeno in senso rigoroso una molteplicità, se non una volta vissuti e fatti oggetto di rappresentazione, poiché nella coscienza avviene una transizione continua o compenetrazione assoluta di tutti gli elementi.

Per tentare di cogliere la durata Bergson utilizza un linguaggio ricco di metafore, che però, come egli stesso dichiara, sono in quanto tali inadeguate a fornire un'immagine del processo o divenire vitale della coscienza; tra queste troviamo quella dello srotolarsi di un gomitolo che è, al contempo, l'arrotolarsi del filo in un altro gomitolo. Il tema della traduzione linguistica della durata è, a nostro avviso, il vero scoglio della filosofia della durata di Bergson. Se, infatti, la durata coscienziale è «il progredire del passato che rode l'avvenire e ingrossa a

mano a mano che avanza», ed è perciò un continuo crescere su se stessa, quale linguaggio può rappresentare adeguatamente tale movimento? Difficilmente può esserlo il linguaggio della letteratura, a cui sembra alludere in alcuni passaggi Bergson, a meno che non si voglia abdicare definitivamente a quella istanza di comprensione che anima ogni interrogazione filosofica. E d'altronde anche la narrazione letteraria non può che esprimere «un'ombra» di ciò che costituisce l'essenza della coscienza come durata. Rilevante, da ultimo, è anche il ruolo assunto dalla memoria che è conservazione del passato nel presente ma anche anticipazione dell'avvenire. Questa memoria non ha fini di utilità e di azione pratica, immagazzina il passato e rende possibile il riconoscimento intellettuale di una percezione già provata, di un'immagine trascorsa. Bergson ne esemplifica il funzionamento riferendosi al sogno; nella dimensione onirica, in cui "mi disinteresso della situazione presente" - nonostante il presente o l'«attualmente vissuto rimanga il segno» fondamentale della coscienza -, emergono ricordi legati a eventi e dati remoti dell'esistenza: il passato rimane quindi depositato nel fondo della coscienza e può in ogni momento riaffiorare.

La coscienza di un intero passato raccolto nel presente indica una concezione della memoria che, concentrata nel presente, è sempre tesa verso l'azione e quindi verso il futuro. Tale memoria «non rappresenta il nostro passato, ma lo gioca», lo attiva prolungando l'effetto delle immagini fino al momento presente. Essa ha la capacità di far riemergere da un fondo "dimenticato" quei ricordi che in proiezione futura possono essere utili all'azione. Tra il piano dell'azione e quello del rivolgimento al passato, del sogno, si determina, dunque, un'infinita intersezione di piani intermedi e una continua e reciproca interazione.

- **Gerd Brand, *Welt, Ich und Zeit nach unveröffentlichten Manuskripten Edmund Husserls*, M. Nijhoff, Den Haag 1955; trad. it. di E. Filippini, *Mondo, io e tempo nei manoscritti inediti di Husserl*, Bompiani, Milano 1960.**

Lo studio di Brand sul problema del tempo nei manoscritti husserliani alcuni dei quali non più inediti, dimostra di essere ancora oggi una delle più efficaci e impegnative introduzioni alla fenomenologia e in particolare alla fenomenologia della temporalità.

La prima parte del volume si occupa di delineare il profilo teoretico di alcuni concetti chiave della fenomenologia husserliana quali la riduzione, l'intenzionalità fungente, l'evidenza, l'istanza trascendentale della filosofia fenomenologica. La seconda parte è più marcatamente dedicata al tema della temporalità. Per Brand l'intenzionalità è relazione temporale come

forma originaria della vita che esperisce il mondo. Tale relazione temporale viene compresa a partire dal chiarimento del nesso protezione – ritenzione. Come già per Bergson, a cui è tuttavia estranea tutta la tematica trascendentale che è invece ben presente in Husserl, l'intenzionalità temporale non è un associarsi di rappresentazioni, non è l'esito di una sommatoria tra il presente attualmente percepito e la rappresentazione del passato.

Come ha rilevato Enzo Paci «per Husserl è il presente che si estende, si allarga e comprende in sé l'appena passato e ciò che viene atteso come futuro. Il presente è così largo da ritenere in sé il passato e la ritenzione è a sua volta ritenzione della ritenzione». Il presente, dunque, sfugge alla dimensione puntuale per espandersi nella vita ritenzionale e protenzionale che è costitutiva del presente stesso. La ritenzione, nella lettura proposta da Brand di Husserl, concerne il presente stesso come processo costitutivo di un passato. In questo senso l'oggetto temporale non viene ritenuto in quanto passato, ma nel suo passare nel presente. La protenzione, invece, concerne l'anticipazione in cui si costituisce una dimensione temporale futura. L'idea, dunque, di un passato e futuro come dimensione temporale si costituisce a partire da un presente inteso come continuità della relazione ritenzionale – protenzionale. Ogni protendersi temporale verso il futuro è un riprendere «sempre di nuovo» il vissuto passato nel presente, in altri termini l'«esplodere verso...» il futuro è sempre un espandersi anche verso il passato che, come il futuro, costituisce l'attualità del presente.